

Intervento al 25 aprile 2026 a Luce

Alessandra Algostino

«Il fascismo ha tradito l'Italia, ...togliendo ai lavoratori le loro libertà, conducendo una politica di guerra, una politica di odio verso gli altri Paesi, facendo una politica che sopprimeva ogni possibilità della persona umana di veder rispettate le proprie libertà, la propria dignità, facendo in modo di togliere la possibilità alle categorie più oppresse, più diseredate del nostro Paese, di affacciarsi alla vita sociale...».

Sono parole che pronuncia Teresa Mattei in Assemblea costituente (1947), ma sono parole che ci raccontano anche del presente.

Il fascismo, cito Gastone Cottino, partigiano, professore, antifascista, comunista, «non si presenta allo stesso modo», ma mostra insidiose «equipollenze»; come argomenta Tomaso Montanari in «La continuità del male. Perché la destra italiana è ancora fascista» (Feltrinelli, 2026).

Il presente è una tormenta (cito da un'altra resistenza, gli zapatisti); è catturato nella vertigine della guerra, annichilito da una disumanizzazione che sfocia nel genocidio, pervaso da una necropolitica (A. Mbembe, Necropolitica, ombre corte, Verona, 2016) che uccide le persone in cerca dei propri diritti (in cerca di asilo, di dignità, anche economica e sociale), il presente è attraversato dalle fratture di diseguaglianze crescenti e sterilizzato da una cappa autoritaria (verticalizzazione del potere, esautoramento del Parlamento, decreti sicurezza) che pretende di immunizzare la democrazia dai conflitti e in tal modo la nega. La democrazia è pluralismo, dissenso, conflitto.

E il presente ci mostra come la liberazione non sia data una volta per tutte, ma richiede un impegno costante, una permanenza della Resistenza.

Dove e come resistere?

I fronti sono molti e correlati, la tormenta sta chiudendo l'orizzonte sulla guerra e svuotando e militarizzando le democrazie, che diventano sempre più semplice meccanismo di gestione del potere; un potere dove l'egemonia del potere economico domina sempre più incontrastata, dove la collusione fra una forma politica che approfondisce i suoi caratteri autoritari e il potere economico si fondono, tramutando la democrazia in fascio-liberismo, tecno-fascismo, neoliberismo autoritario, plutocrazia, ordinamento patrimoniale-privatistico (i nomi sono molti ma denotano uno stato di transizione, un gramsciano interregno e la commistione fra politico ed economico).

E allora è necessario continuare la Liberazione, renderla pratica quotidiana, un compito che coinvolge la Costituzione tutta e ci ricorda che il suo essere – tutta – antifascista e argine contro il fascismo.

Vorrei oggi con voi richiamare in particolare alcuni profili della **Liberazione: liberazione dalla guerra, liberazione dall'autoritarismo, liberazione come emancipazione e trasformazione.** Forme di liberazione che ci ricordano che la Liberazione è continua, permanente, un cammino di lotta concreta ogni giorno.

Liberazione dalla guerra.

Reduci dalle devastazioni della Seconda guerra mondiale, dall'immagine della guerra come «igiene del mondo» (Filippo Tommaso Marinetti, Manifesto del Futurismo, 1909), i costituenti hanno scelto con cura le parole per la pace: «ripudia la guerra».

Il termine è stato preferito a «condanna» e «rinunzia». Il Presidente della Commissione dei Settantacinque, Ruini, in Assemblea costituente, sintetizza così il senso della scelta: «la Commissione ha ritenuto che, mentre «condanna» ha un valore etico più che politico-giuridico, e «rinunzia» presuppone, in certo modo, la rinunzia ad un bene, ad un diritto, il diritto della guerra (che vogliamo appunto contestare), la parola «ripudia...» ha un accento energico ed implica così la condanna come la rinuncia alla guerra» (Assemblea costituente, sed. pom. 24 marzo 1947).

L'intento è «mettere la guerra fuori legge» (Togliatti, Assemblea costituente, I Sott., sed. 3 dicembre 1946).

La Costituzione, all'articolo 11, precisa il ripudio della guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali, restando ammessa

solo la risposta in difesa rispetto ad un attacco armato al territorio dello Stato, «a salvaguardia del territorio nazionale» (Corte cost., sent. n. 256/1989), dunque non operazioni speciali, interventi preventivi e simili; e insieme – l'articolo undici contiene tre proposizioni armonicamente connesse – prevede, in condizioni di parità, limitazioni di sovranità in favore di un ordinamento che assicuri pace e giustizia tra le Nazioni.

Non solo ripudio della guerra ma anche costruire e «custodire la pace» (come osserva Tommaso Greco, *Critica della ragione bellica*, Laterza, Bari-Roma, 2025) si sottostima la realtà e l'esistenza quotidiana della pace): qui sta il senso del principio pacifista, che non è solo un ripudio netto della guerra ma è anche perseguimento e mantenimento della pace.

E qui sta la necessità di agire, per la pace, la necessità – non è utopia è realismo – di liberarci dalla guerra.

È necessario dire no al *si vis pacem para bellum*, alle parole di Ursula von der Leyen: «... una pace duratura può essere costruita solo sulla forza. E la forza inizia con il rafforzamento di noi stessi. E questo è lo scopo del piano che presenterò agli stati membri domani: 'Rearm Europe'» (3 marzo 2025); dire no al riarmo.

Occorre opporsi alla normalizzazione della guerra, vista come destino ineluttabile, e letale. Cito dal Fondo monetario internazionale (outlook 2026): «Il numero di guerre attive è aumentato fino a livelli che non si vedevano dalla fine della seconda guerra mondiale»; «le dinamiche sono destinate a continuare».

Non è storia di oggi, è un percorso, che salda politiche di potenza e competitività/aggressività del neoliberismo.

Si inizia con il passaggio della guerra da "flagello", parola con la quale si accompagna la guerra nel preambolo dello Statuto delle Nazioni Unite, ad aggettivazioni accattivanti: guerra umanitaria, per la democrazia (da difendere o da esportare), per i valori, per i diritti, per poi approdare alla "dottrina della guerra preventiva" (Iraq, 2003; Iran 2026), ammantarsi come una distorta "responsabilità di proteggere" o nascondersi dietro il nome operazione contro il terrorismo (Afghanistan, 2001) o missione speciale (Putin non è stato il primo ad utilizzare il termine operazione speciale).

Aggettivi e narrazioni ossimorici rispetto alla guerra – diritti, democrazia – hanno ri-legittimato la guerra, sino alla sua normalizzazione, per cui oggi può permettersi di apparire senza vesti, nuda. E – aggiungo – senza imbarazzo nel presentarsi con le sue "vere" ragioni, controllo delle risorse, ovvero politiche coloniali e neocoloniali, estrattiviste, imperialiste, di potenza (paradigmatici in tal senso sono il richiamo esplicito alle terre rare ucraine; la deportazione dei palestinesi da Gaza; il petrolio del Venezuela o dell'Iran).

Si normalizza il diritto alla guerra, e la guerra senza diritto. E questo conduce alla fine del diritto. Al diritto che si risolve in mera legge del più forte.

La guerra in sé, come trionfo della violenza e della sopraffazione, è un fallimento del diritto, della politica, della democrazia; ne costituisce una contraddizione, di per sé. Lo *jus in bello* in tal senso è esso stesso una contraddizione; è un tentativo di contenere un mostro che ha nella sua essenza la violenza e si esprime attraverso la violenza.

Tuttavia la guerra senza diritto è un passo oltre, che racconta di una violenza senza limiti, che si coniuga con un processo di disumanizzazione e di legittimazione della stessa violenza.

Come non pensare ai palestinesi? a Gaza? Emblematico, e terribile, è il riferimento agli "animali umani" da parte del Ministro della Difesa israeliano, Yoav Gallant (9 ottobre 2023); per giustificare l'assedio totale («non ci sarà elettricità, né cibo, né carburante, tutto è chiuso...»), afferma: «stiamo combattendo contro animali umani e ci comportiamo di conseguenza».

Ma pensiamo anche ad un'altra guerra, non tradizionale, quella contro le persone migranti, definite minaccia ibrida in ambito Nato come in sede di Unione europea; emergenza contraddittoriamente continua per distrarre da diseguaglianze e potenziale rabbia sociale; il nemico per eccellenza di tutti i fascismi; pensiamo all'ICE di Trump, ai centri in Albania, alla guerra contro le ONG che soccorrono in mare.

Liberazione dalla guerra è liberazione anche dalla violenza, dal culto della forza, dal colonialismo nelle sue varie forme, dal razzismo, che, non a caso, sono assi del fascismo.

Liberarsi dalla guerra, significa agire in concreto, ciascuno secondo le sue possibilità. E mi piace ricordare una posizione esemplare, dei lavoratori delle Officine Moncenisio (era il 24 settembre del 1970), una posizione che ricorda quella dei lavoratori portuali e aereoportuali che si rifiutano di caricare materiale bellico, e così attuano la Costituzione, il ripudio della guerra: «I lavoratori delle Officine Moncenisio, considerando che il problema della pace e del disarmo li chiama in causa come lavoratori coscienti e responsabili e che la pace è supremo interesse e massimo bene del Genere Umano, preoccupati dei conflitti armati che tuttora dilacerano il mondo e il corpo dell'Umanità, e dello spaventoso aumento del potenziale distruttivo in mano agli eserciti [...]. Diffidano la Direzione della loro Officina dall'assumere commesse in armi, proiettili, siluri o di altro materiale destinato alla preparazione o all'esercizio della violenza armata di cui non possono e non vogliono farsi complici».

Liberazione dall'autoritarismo

In primo luogo, ancora la guerra, che devasta la democrazia: divora risorse a discapito della giustizia sociale e ambientale; militarizza lo spazio democratico, reprimendo ogni dissidenza e verticalizzando il potere; dissolve il diritto.

Diceva Calamandrei: «la dottrina democratica non è fatta per arrestarsi e per concludersi alle frontiere nazionali. È verità ormai troppe volte tragicamente scontata che totalitarismo e dittatura all'interno significano inesorabilmente nazionalismo e guerra all'esterno»; e, possiamo aggiungere, viceversa.

La guerra è terreno di violazioni dei diritti; ha nella sua essenza la dicotomia amico-nemico e contempla la sopraffazione dell'altro; esprime diseguaglianza e istinti di dominio; si accompagna alla concentrazione del potere.

Un solo esempio, nella Risoluzione del Parlamento europeo del 2 aprile 2025 sulla politica di sicurezza e difesa comune, si legge: «è necessaria una comprensione più ampia, tra i cittadini dell'UE, delle minacce e dei rischi per la sicurezza al fine di sviluppare una comprensione condivisa e un allineamento delle percezioni...».

Il clima bellico si salda alla deriva autoritaria che sta inabissando la democrazia, annullando spazi politici.

La rappresentanza è sempre più asfittica: sistemi elettorali escludenti, voto diseguale, liste bloccate, premi di maggioranza si coniugano con partiti definiti leggeri, liquidi, appiattiti sull'occupazione delle istituzioni, privi di radicamento territoriale, troppo spesso incapaci di veicolare visioni alternative plurali e di essere il tramite tra i fermenti vivi che attraversano la società e le istituzioni; per tacere di partiti che ripropongono una ideologia fascista.

Svanisce l'idea della politica come processo di integrazione e mediazione e si afferma la logica della democrazia decidente, una logica chiusa nella dicotomia vincente o perdente, amico o nemico (di nuovo il clima bellico).

E all'orizzonte appare lo spettro della democrazia del capo, un ossimoro: la democrazia non ha capi; la democrazia è espressione pacifica dei conflitti, è partecipazione effettiva, ricorda l'articolo tre, e plurale.

La vittoria, imponente, dei No al referendum sulla giustizia ha trascinato con se anche la fine del progetto di riforma sul premierato, ma non la verticalizzazione del potere.

Il rafforzamento dell'esecutivo è un fiume carsico che a tratti affiora, mentre, sotterraneo, erode gli equilibri costituzionali, da anni. È il fascino, tradotto in norme, che il decisionismo esercita, con il suo sostrato di populismo, con la spoliticizzazione e la sostituzione del pluralismo con una artificiale identità simbolica e semplificatrice.

La concentrazione del potere nel capo è un asse portante dell'orizzonte culturale della destra. E oltre una certa soglia varca i confini della democrazia e scivola nell'autocrazia.

Vi leggo un passo: occorre «un Governo nella sua più alta ma anche più concreta significazione di Istituto atto a risolvere nel modo più rapido, fermo e univoco tutte le molteplici questioni che nell'azione quotidiana si presentano, non impacciato da preventive compromissioni, non impedito da divieti insormontabili, non soffocato da dissidi, non viziato nella origine da differenze ingenite di tendenze e di indirizzi». L'Autore del passo è Mussolini, nel dibattito sulla legge Acerbo, ma questo è anche il modello del premierato.

Liberarsi dall'autoritarismo significa limitare il potere, equilibrandolo e dividendolo.

Oggi si è affermato un premierato di fatto, dove non è più il Governo ad essere responsabile verso

il Parlamento, ma le Camere ad essere organo di ratifica delle decisioni del Governo, con un ruolo ancillare; dove il Parlamento è esautorato da un monocameralismo di fatto, marginalizzato dal dilagare, dall'abuso, dei decreti legge e della questione di fiducia. Le vicende degli ultimi due decreti legge in tema di sicurezza sono emblematiche (n. 48 del 2025 e 23 del 2026); un decreto, l'ultimo, che ferisce i diritti costituzionali che presidiano la protesta, l'antifascismo, adottato proprio a ridosso della festa della Liberazione.

Liberarsi dall'autoritarismo non è "dare la voce al popolo", chiamare i cittadini (o meglio sudditi) a votare, acclamare?, un capo che decide, e – stiamo attenti – perché se il premierato è ormai in fondo a un cassetto, si può perseguire la stessa via con una legge elettorale. Liberarsi dall'autoritarismo significa riappropriarsi di una partecipazione continua e conflittuale, ricordando che la sovranità non emana dal popolo, dice l'art. 1 Cost., ma appartiene al popolo.

Liberarsi dall'autoritarismo significa liberarsi dalle norme che svuotano l'esercizio del diritto di riunione, di manifestazione: creando zone rosse precluse al diritto di protesta, divieti di manifestare ad personam, intimidendo – una intimidazione istituzionale – e dissuadendo dall'esercizio del diritto attraverso sanzioni pecuniarie, come le multe da 1000 a 10000 per i promotori di presidi e cortei.

Liberarsi dall'autoritarismo significa rifiutare limiti al diritto di critica, e qui il pensiero oggi corre al disegno di legge in tema di contrasto all'antisemitismo, che, attraverso l'equiparazione tra odio per gli ebrei e critica ad Israele, assume i tratti di un contrasto al dissenso, alla libertà di critica e di pensiero, di ricerca e di insegnamento, specie in scuole e università, colpevoli per prime di aver alzato la voce contro il genocidio. Con una operazione particolarmente odiosa, perché si distorce un concetto appartenente al vocabolario antifascista, dotato di una grande forza culturale, in strumento per una repressione dal sapore fascista.

Liberarsi dall'autoritarismo ancora è impedire che il dissenso sia criminalizzato, a partire dall'introduzione del reato di blocco stradale (che è forma di protesta, artt. 17, 21 e 40); difendere il diritto di sciopero dalla sua delegittimazione (i lavoratori vogliono il we lungo) e dalla configurazione della conflittualità come tossica; lottare contro il dilagare del potere di prefetti e questori tra zone rosse, ammonimenti, fermi preventivi, provvedimenti di daspo urbano, che ricordano il confino.

È necessario, lo afferma Bobbio, il dissenso in una democrazia; è il «vivente movimento delle masse» ricorda Rosa Luxemburg, a correggere «il faticoso meccanismo delle istituzioni democratiche»; devono essere tutelate le opinioni anche quando urtano e inquietano, sostiene la Corte europea dei diritti dell'uomo.

Liberarsi dall'autoritarismo, ancora, implica rifiutare la logica della colpevolizzazione e punizione della povertà e del disagio sociale (il decreto Caivano, per tutti).

E ancora, le ombre nere della repressione autoritaria si tingono di coloriture razziste e si allungano sulle persone che migrano, con la disumanizzazione e il colonialismo di politiche che culminano nell'eternalizzazione e delocalizzazione delle frontiere e nello svuotamento finanche l'asilo (i centri in Italia-Albania, la procedura accelerata di frontiera per i richiedenti asilo, la delocalizzazione dell'asilo, l'accanimento contro il soccorso in mare). Quell'asilo garantito dalla Costituzione, che riflette il ricordo della necessità di fuggire dal regime fascista, con una formula amplissima, che assicura l'asilo "nel territorio della Repubblica", sulla base del solo effettivo impedimento all'esercizio delle libertà democratiche. I costituenti ragionavano di "animo fraterno" e del "riconoscimento di tutte le cure che si possono prodigare", oggi per i richiedenti asilo sono considerati come truffatori, respinti altrove e detenuti.

Nella repressione si manifesta una violenza, che, se pur in modo differente, è propria del fascismo, come di ogni autoritarismo: una violenza fisica (i manganelli), politica (la criminalizzazione e delegittimazione del dissenso), sociale (l'espulsione di chi è ai margini).

Infine, Liberazione come emancipazione e trasformazione.

Liberazione dalla sopraffazione, economica, politica, sociale, di genere, di classe, sulla natura. Il 25 aprile libera dal fascismo, dalla sua sopraffazione, violenza, repressione, ma non solo, pone le basi per una trasformazione della società, nel segno dell'emancipazione personale e collettiva. Rileggendo alcune Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana, mi sono rimaste impresse e vorrei condividere con voi le parole di Giacomo Ulivi, diciannovenne studente di Giurisprudenza: «Oggi bisogna combattere contro l'oppressore. Questo è il primo dovere per noi

tutti. Ma è bene prepararsi a risolvere quei problemi in modo duraturo, a e che eviti il risorgere di essi e ripetersi di tutto quanto si è abbattuto su noi».

È il percorso scritto nella Costituzione, nell'articolo 3; un percorso la cui inattuazione ci spiega molto delle forme di oppressione in cui oggi, se pur in modo diverso, ancora ci troviamo.

La liberazione della Resistenza ha la sua prosecuzione nella liberazione dagli ostacoli di carattere economico e sociale che impediscono l'emancipazione personale (il «pieno sviluppo della persona») e collettiva (l'«effettiva partecipazione»). È un percorso di cui non a caso avevano particolare consapevolezza le donne e lo voglio richiamare in breve con le parole di due madri costituenti: Teresa Noce e Teresa Mattei.

Teresa Noce: «La Costituzione democratica della Repubblica italiana non può limitarsi ad affermare dei diritti: deve indicare anche come intende garantire il godimento di questi diritti a tutti...», e, nel corso delle discussioni, ribadisce più volte come «non si tratta di fare affermazioni di principio, ma occorre introdurre disposizioni concrete» (AC, Comm. Cost. III Sott., 13 e 18 sett. 1946).

Teresa Mattei: «quelle conquiste che noi donne facciamo nella vita nazionale – le conquiste giuridiche – non possono essere realizzate pienamente nella vita, se non sono accompagnate da altre conquiste, da conquiste di carattere sociale, economico, se non sono accompagnate, cioè, da una completa legislazione in proposito» (AC, sed. pom. 18 marzo 1947). È l'orizzonte dell'intersezionalità.

Una effettiva uguaglianza di genere non può che costruirsi nel contesto di una trasformazione complessiva della società, di tutti i suoi assetti fondati sul dominio, sociali (dai rapporti di lavoro alle gerarchie sociali passando per le discriminazioni razziste), economici (la strutturale disuguaglianza e l'estrattivismo del capitalismo) e politici (la verticalizzazione e concentrazione del potere).

L'uguaglianza non può che essere sostanziale ed espandersi in tutti i settori della vita, sociale e politica, per cui è necessario tener conto del «fattore economico» (Teresa Noce, AC, Comm. Cost., III Sott., 13 e 18 sett. 1946). Art. 41 Cost.

È una prospettiva concreta e trasformativa, in cui l'emancipazione femminile è elemento imprescindibile della trasformazione sociale: «nessun progresso sostanziale si produce nella vita di un popolo se esso non sia accompagnato da una piena emancipazione femminile» (Teresa Mattei, AC, sed. pom. 18 marzo 1947).

È un orizzonte collettivo, antitetico al femminismo neoliberale, permeato di logica competitiva e individualista, con una «mercificazione del pensiero femminista» (bell hooks): non si tratta di rompere il soffitto di cristallo per alcune, ma di costruire un terreno solido sul quale tutte possono alzarsi in piedi e camminare.

Il legame fra trasformazione, concretezza, intersezionalità, relazione e senso del collettivo, tracimano, nella consapevolezza dell'interdipendenza dei principi della della Costituzione: emancipazione, pace, diritti, democrazia, giustizia sociale, redistribuzione delle risorse, dignità.

È un programma complesso, quello della Costituzione nata dalla Resistenza, ma concreto e quantomai necessario per trasformare, per tutte e tutti, un esistente segnato, ancora, da guerra e sopraffazione.

Un programma che si compie nella pace, quale terreno dell'uguaglianza, dell'emancipazione e della giustizia sociale; si fonda sul riconoscimento dell'altro, sull'espressione del pluralismo, dei conflitti e del dissenso.

Le radici antifasciste che innervano la Costituzione sono argine alla guerra, all'autoritarismo, alla sopraffazione, ma devono essere curate e innaffiate. Ci sono segnali di speranza: le grandi mobilitazioni per la Palestina, la vittoria del no al referendum e le mille stelle disseminate sui territori che costruiscono e praticano Resistenza, a partire dall'Anpi.

La Liberazione continua.

Alessandra Algostino, Donato Lace, 25 aprile 2026